



# ***NAMASTE***

*Nepal 1982*  
*Appunti di viaggio*

A

*Carla  
Carlo  
Cristina  
Ennio  
Flavio  
Giancarlo (Lalo)  
Gianfranco  
Giannina  
Giulio  
Giuseppe (Bepi)  
Mauro  
Otello  
Redento  
Roberta  
Roberto*

*amici e compagni di una fantastica cavalcata himalayana.*

*Con affetto,*

*Franco*

*Roma, dicembre 1982*

## *Indice*

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i>	<i>4</i>
1. <i>Il giorno del concretarsi del sogno</i>	<i>"</i>	<i>5</i>
2. <i>Il giorno della protesta dei portatori</i>	<i>"</i>	<i>8</i>
3. <i>Il giorno delle scimmie</i>	<i>"</i>	<i>10</i>
4. <i>Il giorno del primo gigante</i>	<i>"</i>	<i>11</i>
5. <i>Il giorno delle cicale</i>	<i>"</i>	<i>14</i>
6. <i>Il giorno dell'incontro con il buddismo</i>	<i>"</i>	<i>14</i>
7. <i>Il giorno del primo bagno caldo</i>	<i>"</i>	<i>17</i>
8. <i>Il giorno dell'arrivo sull'altopiano</i>	<i>"</i>	<i>18</i>
9. <i>Il giorno degli yak</i>	<i>"</i>	<i>20</i>
10. <i>Il giorno dell'aquila</i>	<i>"</i>	<i>21</i>
11. <i>Il giorno del passo</i>	<i>"</i>	<i>23</i>
12. <i>Il giorno degli dei</i>	<i>"</i>	<i>24</i>
13. <i>Il giorno del deserto</i>	<i>"</i>	<i>25</i>
14. <i>Il giorno di Maha Asthami</i>	<i>"</i>	<i>27</i>
15. <i>Il giorno della corsa</i>	<i>"</i>	<i>28</i>
16. <i>Il giorno della foresta incantata</i>	<i>"</i>	<i>29</i>
17. <i>Il giorno dell'alba himalayana</i>	<i>"</i>	<i>30</i>
18. <i>Il giorno del ritorno al caldo</i>	<i>"</i>	<i>31</i>
19. <i>Il giorno delle sanguisughe</i>	<i>"</i>	<i>32</i>
20. <i>Il giorno dell'addio</i>	<i>"</i>	<i>33</i>

## Premessa

---

La relazione è il resoconto fedele di molte delle cose fatte e viste durante il trekking post monsonico intorno al massiccio degli Annapurna, ma solo di poche delle sensazioni provate, per le quali sarebbero necessari ben altro spazio ed impegno, e che forse è bene rimangano custodite nel cuore di ogni partecipante.

Tutte le quote altimetriche sono state rilevate con altimetro Thommen 8000 tarato a 1400 metri il 12 ottobre mattina a Kathmandu, e successivamente ogni volta si avesse certezza della quota. I nomi dei luoghi sono stati riportati nelle dizioni prevalentemente in uso, attingendo alle fonti disponibili. I termini destra e sinistra, quando riferiti a valli e corsi d'acqua, si intendono in senso orografico; altrimenti nel senso del percorso.

1. 12 Ottobre 1982 - martedì

*Il giorno del concretarsi del sogno*

---

C'è clima di attesa ed un vago senso d'ansia stamani all'hotel Nook. Nella hall sono ammonticchiate le sacche della nostra roba che la sera prima ed anche stamani abbiamo tutti faticato non poco a mantenere nel limite di peso fissato per ciascuno a 15 chili. Alla fine, fra oggetti personali e materiale comune, ne conteremo 25.

E' stato un continuo pesare e ripesare fra inserimenti, sostituzioni o eliminazioni di cose, che alla fine sono finite in un deposito presso l'albergo nella speranza di non averne poi bisogno durante il cammino, ovvero, in altrettanto ottimistica speranza di poter contare su buone gambe e spalle, nello zaino personale. Li abbiamo alla fine pesati questi benedetti zaini: ve ne sono di peso dai 5 ai 17 chili e mezzo. Speriamo bene, ma tant'è.

Lasciamo Kathmandu alle 9.00 su un autobus che potremmo definire quantomeno coreografico. Sono con noi il sirdar Nara, quattro ragazzi che ci faranno da guida ed aiutanti: Gurung, Nima, Oun Tchu, Shan Ghej, un cuoco, un aiuto cuoco e due cuccinieri. All'interno le sacche e gli zaini, sul tetto attrezzatura da campo e da cucina, viveri e quant'altro di utilità che non ci si potrà procurare a Dumre o lungo il percorso.

Qualcuno di noi ha ancora al collo la collana di fiori gialli e rossi che ieri ci hanno donato al nostro arrivo in Nepal. Non è una semplice trovata turistica, ma la perpetuazione di una antica usanza con la quale si rende il saluto e l'augurio alla persona di riguardo al suo arrivo ed alla sua partenza.

Nelle strade della città un gran suonare di clacson, molta gente che va e viene, vitalità e movimento che non stancano di stupirci. Poi, via via, un paesaggio agreste fatto di risaie verdi, casette ocra, sole giallo, biancheggiare di vette verso nord, apparentemente lontane, ma immanenti nel pensiero.

La strada attraversa la piana di Kathmandu in direzione N.O. Dopo circa 10 chilometri la piana finisce; si passa un valico a circa 1550 metri e si comincia una lunga e tortuosa discesa lungo la strada che conduce a Pokhara. Questa via di comunicazione, che attraversa in orizzontale la parte centrale del paese, è l'asse portante del sistema stradale nepalese che

conta uno sviluppo viario di poco più di 5000 chilometri di strade, delle quali meno della metà asfaltate.

Risaie digradanti verso piante tipiche del clima tropicale, bananeti, agrumeti. Svariati posti di controllo di polizia e di riscossione di chissà quali complicati dazi locali. Alle 12.30 ci fermiamo per riposare e mangiare qualcosa. Abbiamo percorso poco più di 100 chilometri e ci troviamo, a 400 metri di quota, nel luogo che costituisce uno dei due principali crocevia del Nepal. Qui una strada, verso S.O., mena alle giungle del Terai e di là in India, il cui confine dista circa 35 chilometri. Il secondo si trova molto più ad est, ben al di là di Kathmandu da dove siamo venuti, e conduce verso nord in Cina attraverso il Tibet e la città santa di Lhasa.

Ci fermiamo un'ora fra baracche pomposamente etichettate da hotel, luoghi di ristoro e negozietti in proporzione. Mangiamo delle banane, talune di forma piccola e tozza e gusto leggermente astringente. Troviamo anche dei mandarini e scopriamo con sorpresa che quelli dal gusto dolce a noi congeniale hanno la scorza di un bel verde a prima vista poco invitante, mentre quelli dal tradizionale colore arancio sono alquanto agri. Qualcuno più coraggioso, o forse solo più affamato, si arrischia a consumare un pasto a base di riso, salse e legumi in un "Restaurant".

Ripartiamo e dopo poco più di mezz'ora, alle 14.00, siamo a Dumre, m. 550, luogo di inizio del nostro trekking.

Vengono reclutati i portatori, confezionati e suddivisi i carichi. Ciascun portatore porta due delle nostre sacche, quindi 30 chili, oltre alle sue poche cose personali, costituite a volte solamente da un sacchetto di riso. Ci sono poi quelli incaricati del trasporto dei viveri e dell'attrezzatura. Uno di loro, striminzito e non più alto di un metro e 45, si accolla un sacco di riso certo vicino al mezzo quintale. I più sono scalzi, altri hanno ciabatte di gomma. Molti sono giovani, anche giovanissimi.

Vi sono anche tre ragazze giovani una delle quali di aspetto quasi da adolescente: scopriremo più tardi che ha vent'anni, più di quanti ne dimostri, e porta una gerla di peso non inferiore a quello degli altri; come tutti lo appoggia in trazione sul collo tramite una fettuccia che passa sulla fronte bilanciando il peso con il corpo curvato in avanti.

Riceveranno tutti, per il loro estenuante lavoro, 30 rupie al giorno, che per i 20 giorni che durerà il trekking costituiranno, almeno per quelli che ci accompagneranno lungo tutto il percorso, una discreta somma. All'inizio i portatori saranno una quarantina, per ridursi gradatamente lungo il viaggio fino a poco più di venti alla fine.

Una rupia nepalese è quotata, al cambio ufficiale, circa 110 lire, anche se viene scambiata correntemente, per lo più tramite dollari, all'equivalente di circa 90 lire. Il reddito pro capite è in Nepal inferiore ai 150 dollari annui. Le tariffe dei portatori sono state da poco "sindacalizzate", così come pure le modalità di reclutamento, il che è un primo tentativo di salvaguardia da recenti e meno recenti sfruttamenti.

Anche i ragazzi che ci accompagnano come guide riceveranno 30 rupie al giorno, ma, a differenza dei portatori che devono provvedersi autonomamente, hanno diritto al vitto. Il nostro sirdar Nara invece, ci viene detto, riceve uno stipendio fisso di 1600 rupie al mese dalla agenzia dalla quale dipende (la Annapurna Mountaineering and Trekking) e un compenso di 40 rupie per ogni giorno di spedizione.

Alle 15.00 siamo tutti pronti. Ci muoviamo, scambiandoci reciproci auguri, ed è subito il concretarsi di un sogno lungamente atteso e che inizia al di là di un primo guado passato a piedi scalzi; il corso d'acqua sembra volerci ancora di più significare il passaggio ad un mondo per noi nuovo ed affascinante nel quale saremo immersi per tre settimane.

E sono subito le risaie, qui pressoché pianeggianti, campi di un verde inusitato per un prodotto della terra che costituisce la principale risorsa alimentare del paese; piccoli villaggi, alcuni di tre o quattro case dal tetto di paglia, alberi di sal e di pipal, bananeti. E poi bambini, tanti e vivacissimi, che impareremo a conoscere e che costituiranno una nota di costante ed allegra presenza durante tutto il nostro percorso; ci seguono a frotte, curiosi ed ansiosi di ricevere, oltre che un saluto, la immancabile caramella e la penna o matita per scrivere, delle quali tutte sembrano essere perennemente affamati.

All'orizzonte, lontanissima ed emergente da una base di nuvole, la cima del Lamjung Himal (m. 6983) preannuncia la possenza della catena.

Camminiamo di buon passo ed arriviamo ormai con il buio completo al luogo del primo campo su un poggio erboso sopra il villaggio di Turture, a 600 metri di quota: sono le 18.30.

Con un rito che si ripeterà tutte le sere, ci riposiamo sorseggiando tè in attesa di prendere possesso delle tende che intanto i nostri ragazzi stanno montando; poi la cena nella grande tenda comune ed infine l'attesa del sonno nel ricordo intenso della giornata trascorsa e nella prospettiva di quella che sarà domani.



## 2. 13 Ottobre 1982 - mercoledì

### *Il giorno della protesta dei portatori*

---

**E**arly morning tea alle 6.30 servito dai nostri amici guide. Poi, come ogni mattina, ci sarà la colazione all'aperto, la preparazione dei sacchi da affidare ai portatori e degli zaini, lo smantellamento del campo ed infine la partenza, che stamani è data alle 8.00 mentre il sole si affaccia fra le nebbie della notte che ormai vanno diradandosi.

Camminiamo in mezzo alle risaie attraversando piccoli agglomerati di capanne, in un caldo sempre più umido ed intenso, seguendo il tracciato sconnesso di una strada in costruzione ormai da molto tempo che, una volta completata, dovrà raggiungere l'importante villaggio di Besisahar, una giornata di cammino più avanti.

Facciamo sosta per il pranzo alle 11.30 nei pressi di un torrente nel quale possiamo rinfrescarci. Come sempre, la sosta di mezza giornata si protrae per circa due ore: sono quindi le 13.30 quando ripartiamo.

Fa sempre più caldo e non ci lasciamo sfuggire l'occasione di dissetarci tutte le volte che troviamo dei miseri negozietti che vendono delle bibite. Si tratta per lo più di bottigliette di Coca Cola o di limonata, il cui prezzo varia a seconda della distanza dai luoghi di approvvigionamento: ne troveremo, nel nostro viaggio, dalle 3 alle 7-8 rupie (generalmente la limonata costa 50 paisà - ½ rupia - in meno, essendo un prodotto locale).

La Marsyangdy Kholā è più in basso, alla nostra destra. La superiamo di lì a poco sul primo dei ponti che incontreremo, tutti in eccellenti condizioni, sospesi con cavi di acciaio, curvi a gobba di asino ed ondegianti alquanto, superficie in legno e larghezza dal metro al metro e mezzo.

Lungo le valli principali e quindi lungo i percorsi più frequentati, ormai i ponti sono quasi tutti così, ed hanno sostituito, se non nella forma e nelle caratteristiche di base, quelli da sempre fatti con canne e corde di bambù e che ogni monzone puntualmente spazzava via. La maggior parte dei nuovi ponti sono stati realizzati su impulso e con finanziamenti del Governo elvetico.

Si comincia a sentire la fatica acuita dal gran caldo. Una sosta provvidenziale a Bhoteodar ci consente di tirare il fiato. C'è una scuola e decine di bambini letteralmente ci assalgono; distribuiamo confetti e penne, non riusciamo a tenerli in fila, ridono. Fanno la prima comparsa i palloncini colorati che uno di noi, con preveggenza, ha portato. E' un successo senza precedenti che si rinnoverà ogni volta fino a che non saranno esaurite le pur numerose scorte.

Alle 16.45 arriviamo a Udipur, luogo del secondo campo, a 850 metri di quota.

E' con noi uno solo dei portatori: è un ragazzo di meno di 20 anni, fortissimo, che ha marciato quasi sempre nelle prime file con il suo pesante carico. Si chiama Chetter, è uno sherpa del Solo Khumbu, verso l'Everest: impareremo presto a conoscerlo ed a volergli bene, oltre che per la sua forza, per la sua gentilezza e per la sua devozione.

Gli altri portatori non si vedono. E' stata una giornata dura. Si sono fermati a Bhoteodar e non vogliono proseguire: c'è una mezza rivolta. Finalmente, sono ormai le 20.00, le capacità organizzative e di persuasione del nostro sirdar hanno il sopravvento e possiamo recuperare i carichi e sistemarci nel campo.

Ceniamo, alcuni controvoglia, altri affatto. Di notte temperatura tiepida, volta stellata, urla di animali, quasi sicuramente scimmie.

### 3. 14 Ottobre 1982 - giovedì

#### *Il giorno delle scimmie*

---

**S**veglia alle 6.30, solito rituale mattutino e partenza alle 8.00.

Dopo circa mezz'ora passiamo sulla sinistra della Marsyangdy Khola al ponte di Phalenksangu, bel villaggio arrampicato fra terrazze coltivate a riso. Il nome Phalenksangu viene dalla parola inglese "plank", che vuol dire asse, tavola e dalla parola nepalese "sangu", che significa ponte primitivo: ed in effetti c'era qui una volta un misero ponte di assi, così che la parola è rimasta. Questa strana commistione fra parole inglesi e termini della lingua nepalese non è affatto infrequente ed è spesso causa di difficoltà di comprensione allorché vengono pronunciate con accento o trascritte con lettere locali.

Camminiamo fra risaie sugli arginelli di terra che delimitano le terrazze. Alle 11.00 ci fermiamo: i cucinieri che ci hanno preceduto sono già intenti alla loro arte. Ragni giganteschi tessono tele in proporzione fra un albero e l'altro. Pranziamo.

Si riparte alle 12.20 ed il caldo si fa subito sentire anche se il percorso fortunatamente non è faticoso: ci manteniamo ad una quota pressoché costante di 900 metri fra leggeri saliscendi.

Incontriamo dei graziosi villaggi: le case cominciano ad avere una struttura più ampia, molte hanno un primo piano superiore. Sono per lo più intonacate e dipinte in colore oca, cosa che viene realizzata sciogliendo della terra in acqua che viene poi passata sui muri facendo uso di uno straccio. Verso le

16.00 approdiamo sulle sponde di un bel torrente da passare a guado. Quale migliore occasione per trasformare una semplice bagnata di piedi in qualcosa di ben più simile ad un bagno ristoratore.

Attraversiamo una zona di folta vegetazione lungo un bel sentiero a saliscendi tagliato sul fianco della montagna sulla sinistra della valle. Sentiamo dei rumori fra gli alberi, ad una trentina di metri da noi, verso il basso. Sono le prime scimmie che incontriamo e vederle così, libere nel loro ambiente naturale, comunica un piacevole senso di libertà e di leggerezza.

Sono dei langur, primati della famiglia dei cercopitecidi, che costituiscono, assieme ai macachi, uno dei due principali gruppi di scimmie asiatiche. In India sono considerati sacri perché le credenze induiste li imparentano in vari modi con il dio-scimmia Hanuman.

Alle 17.15 arriviamo in località Beni, 920 metri di quota. Due case, una stalla, l'immane pipal circondato dal solito muretto sul quale riposarsi ed appoggiare i carichi durante la sosta.

Qui, in un campo di riso appena tagliato, poniamo il terzo campo. La serata è fresca e va gradatamente diminuendo l'umidità della zona tropicale.

#### 4. 15 Ottobre 1982 - venerdì

##### *Il giorno del primo gigante*

---

**D**a stamani la sveglia viene anticipata alle 6.00. Alle 7.30 siamo in marcia.

La mattinata è splendida, di quella trasparenza cristallina che sempre ci si augura di trovare quando si va in montagna. La Marsyangdy va progressivamente restringendosi; sullo sfondo, illuminato dal sole, imponente il Lamjung Himal, ora molto più vicino che due giorni fa. Percorriamo il lato sinistro della valle risalendolo a mezza costa ancora fra risaie sempre più ardite; aggiriamo una prominente del pendio e restiamo senza fiato.

Di fronte a noi, 7100 metri più in alto, il Manaslu (m. 8156) ed il suo possente dignitario, il Peak 29 (m. 7835). E' il primo dei 14 ottomila della terra che incontriamo (ben 8 di questi sono in Nepal, 5 in Pakistan ed 1 in territorio cinese) ed il pensiero va agli sforzi dei giapponesi ed alla loro vittoria, lungamente voluta e finalmente ottenuta nel 1956 da N.E. lungo il Manaslu Glacier: il lato opposto a quello che stiamo ammirando.

Proseguiamo e con leggera discesa arriviamo al bel villaggio di Bhul Bhule, strano nome per un luogo himalayano, che ricorda per assonanza il grandissimo alpinista austriaco Ermann Bhul, protagonista vittorioso al Nanga Parbat e tragico al Chogolisa.

All'esterno di una casa è intento alla macchina da cucire un sarto: sta confezionando un paio di pantaloncini di cotone per il nostro amico medico. Il risultato sarà ben al di sotto delle aspettative, ed il prezzo al di sopra; ne viene fuori un paio di bermuda certo adatti solo alle esili gambe ed agli scarni posteriori dei nostri ospiti nepalesi.

Ne troveremo molti di sarti, lungo tutto il percorso, sempre uomini e sempre all'aperto o sotto i portici delle case. La cosa incuriosisce. Apprenderemo poi che nel Nepal induista essi sono considerati degli intoccabili e come tali nessuno di una casta superiore riceverebbe mai né cibo né acqua dalle loro mani, né li farebbe entrare nella sua casa, né entrerebbe nella loro bottega, qualora ne possedessero una. Nonostante il sistema delle caste sia stato per legge abolito, esso sopravvive ancora nella coscienza e nelle abitudini della gente.

Alle 11.30 siamo a Taranche dove ci fermiamo per il pranzo sulle rive di un bellissimo torrente: gran bagno e bucato. Ripartiamo alle 13.30 in una calura infernale. Incontriamo un shadu, devoto di Shiva, armato del trisula, il tridente di ferro simbolo della sovranità del suo dio: ci cede delle foglie di marijuana, che qui cresce spontaneamente.

Attraversiamo la Marsyangdy Khola, portandoci sul suo lato destro, su un magnifico ponte sorretto da robuste funi d'acciaio. La valle è molto incassata e la contornano risaie arditissime, certo lavoro di secoli. Saliamo progressivamente ed è dura sotto il sole. Sono le 16.30 quando, bagnati fradici di sudore, arriviamo ai 1420 metri di Bahundanda, dove piazziamo il campo nel grande cortile della scuola.

Il villaggio, che in lingua locale significa “collina dei Brahamini”, è molto bello, posto com'è su un colle sopraelevato rispetto al solco principale della valle; ha case e cortili di una certa ricercatezza e orti sapientemente coltivati.

Troviamo i primi kukri, i caratteristici coltelli dal fodero di cuoio e la lama leggermente ricurva che tutti gli uomini dei villaggi portano alla cintura ed utilizzano un po' per ogni cosa. Fino a sera siamo circondati da una quantità di bambini e da ragazzi alunni della scuola, che si divertono un mondo ad aiutarci nel gonfiare i nostri materassini pneumatici.

Due di loro, in un eccellente inglese, ci raccontano delle difficoltà che una nazione povera come la loro ha per migliorare il proprio sviluppo e per diffondere l'istruzione, che è considerata a ragione la base per una progressiva elevazione delle condizioni di vita. La scuola di Bahundanda assorbe circa 300 alunni provenienti da villaggi distanti anche più di due ore a piedi. Il suo mantenimento ed il pagamento dei 12 insegnanti che vi operano è assicurato dai contributi volontari dei locali, peraltro già tanto poveri.

Come ad ogni altro gruppo di occidentali che passa di qui, ci spiegano, anche a noi chiedono di aiutarli con una offerta per la scuola.

Aderiamo volentieri e la mattina dopo saremo in grado di consegnare 800 rupie raccolte fra noi ad uno degli insegnanti, che ci ringrazierà felice ed insisterà per rilasciarci una regolare ricevuta della somma affidatagli.

La serata è bellissima, stellata ed asciutta. Prima di andare a dormire, saranno quasi le 21.00, arriva al campo un contadino con una gamba leggermente ferita, sembra in una caduta. Ha saputo che nel nostro gruppo c'è un medico ed è venuto da chissà dove per farsi curare.

E' straordinario, in questa come in tante altre occasioni quasi ogni giorno, constatare in questa gente la assoluta fiducia nelle capacità e nell'aiuto che può loro provenire da persone, tecniche curative e medicine totalmente sconosciute.

## 5. 16 Ottobre 1982 - sabato

### *Il giorno delle cicale*

---

**A**lle 6.00 siamo svegli ed alle 7.15 in marcia. Scendiamo dapprima ripidamente perdendo quasi 250 metri di quota, poi avanziamo con leggeri saliscendi sempre sulla sinistra della Marsyangdy Khola fra risaie via via più striminzite. Alle 10.00 attraversiamo il fiume a Pasang su un bel ponte sospeso; nonostante l'ora ci fermiamo sulla riva per il pranzo e per i rituali lavacri.

Alle 12.15 siamo nuovamente in cammino. Come al solito fa molto caldo; la valle qui è stretta e siamo alti sopra le acque spumeggianti del fiume. Le risaie sono finite; la roccia è di colore rossastro e di struttura cristallina; cespugli; fra le grandi querce fanno la loro prima comparsa delle conifere mentre ancora coesistono dei banani. Siamo sui 1500 metri. Attorno a noi, quasi sempre presente, a volte assordante, un gran frinire di cicale.

Attraversiamo Jagat, antico posto di dogana sulla via del commercio del sale con il Tibet, e raggiungiamo Change, bel villaggio sorto al riparo e frammisto con grandi massi erratici. Siamo sudatissimi e ci asciughiamo al sole. Notiamo i primi, sostanziali cambiamenti nella gente, nella architettura e nella vegetazione. Le case sono ora per lo più di pietra, testimonianza di un clima più rigido; la vegetazione è meno tropicale e gli abitanti somaticamente e culturalmente sono più simili ai tibetani.

Proseguiamo ancora in leggera discesa per un quarto d'ora fino ad incontrare la Marsyangdy Khola che attraversiamo su un ponte aereo lunghissimo ed ondeggiante. Al suo cospetto, sulla riva sinistra del fiume, ci accampiamo. Sono le 16.30 e siamo a 1450 metri di quota.

La serata è quasi fredda.

## 6. 17 Ottobre 1982 - domenica

### *Il giorno dell'incontro con il buddismo*

---

**S**veglia alle 6.00, partenza alle 7.20. Mattinata fresca. Il sentiero sale costantemente in una gola profonda fra

alberi di quercia. Dopo circa un'ora e mezza si perviene alla piana di Tal, a 1750 metri, dove anticamente esisteva un lago (tal, in nepali, significa appunto lago).

Il villaggio è di case miserevoli di pietra sparse fra campi di mais ormai colto. Sono rimasti degli spuntoni di canne che conferiscono al paesaggio un aspetto desolato. La Marsyangdy Khola sembra rilassarsi e riprendere fiato, fra sabbie bianchissime, dalle corse a monte ed in preparazione di quelle che la attendono subito dopo più a valle.

Troviamo il primo muro mani con dei bei sassi scolpiti con formule religiose, prima fra tutte il più famoso ed il più sacro dei mantra - *Om mani padme hum* - strumento di pensiero e di trasformazione della realtà. La circumambulazione di un muro mani, come di ogni altro monumento sacro per la religione buddista, va rigorosamente effettuata sul lato sinistro (ovvero in senso orario).

Sui tetti delle case i tarcho (pali di legno) sostengono i chattar, le tipiche bandiere alte e strette sulle quali sono scritti mantra di vario genere, che il vento fa sventolare riempiendo l'aria di pensieri di bene.

Dopo Tal il sentiero si alza gradatamente rispetto al fiume fino ai 1900 metri di un'ampia spianata dove alle 11.30 ci fermiamo per il pranzo. Da queste parti la valle della Marsyangdy ricorda scorci delle nostre valli di Genova o D'Ega: acqua da tutte le parti ed in tutte le forme, da cascate imponenti a scrosci polverizzati e multicolori nel sole.

Ripartiamo alle 13.30. Il sole è ora parzialmente velato e la temperatura è buona. Incrociamo, senza attraversarlo, un magnifico ponte di liane e bambu sul quale non sappiamo resistere dal fotografarci l'un l'altro. Siamo entrati nel distretto di Manang; da qui a nord la zona è chiamata Gyasumdo, ovvero luogo di incontro di tre strade.

Arriviamo a Dharapani, dalle belle case in pietra, dove troviamo il primo posto di controllo di polizia al quale dobbiamo esibire il nostro permesso di trekking. Ai due ingressi del villaggio un chorten, ricettacolo delle offerte, reliquiario, molto diffuso nelle zone di influenza tibetana. Simboleggia il corpo di Buddha, ovvero dell'uomo che medita e porta la verità chiusa nel suo cuore, così come lo stupa, il più importante monumento dell'arte buddista, da cui il primo deriva sia la struttura sia il significato simbolico. Sarà l'incontro con la nuova cultura

oppure l'aura di misticismo che aleggia d'intorno, ma lo sguardo di un bambino mi colpisce.

Avrà poco più di un anno e se ne sta sulle spalle di un vecchio sdentato, le braccina protese verso di noi, incuriosito. I suoi occhi sono neri, profondissimi, sembra guardarmi da lontano nel passato e lontano nel futuro.

Mi viene in mente il samsara, il flusso ininterrotto del nascere e del morire teso al raggiungimento dell'estinzione nell'Essere, dove il ciclo delle esistenze si esaurisce. E penso che quel bambino potrebbe essere un reincarnato, un bodhisattva, che, pur potendo essere liberato dal samsara, rinuncia ad entrare nel nirvana per aiutare il prossimo a raggiungere egli stesso l'illuminazione.

Dopo Dharapani il sentiero prosegue in un paesaggio riposante di verde e di alberi. Sulla destra si nota una valle verso nord est, che conduce al passo di Larkya a 5213 metri e di lì, aggirando a nord il gruppo del Manaslu, alla Buri Gandaki.

Attraversiamo l'abitato di Thonje, alla confluenza della Dudh Khola e della Marsyangdy Khola, e arriviamo a Bagarchap (m. 2300), splendido villaggio di case in pietra dal tetto piatto, segno di minore intensità delle precipitazioni atmosferiche. Particolarmente interessanti sono le opere idrauliche che attraversano il paese: non ne troveremo altre di simili se non a Marpha, al di là della catena dell'Annapurna.

La setta buddista di Nyingmapa ha costruito qui, in posizione leggermente sopraelevata, un bellissimo gonpa. Visitiamo questa "dimora della solitudine": pareti finemente affrescate, statue lignee del Buddha della Misericordia, tamburi, conchiglie, campanelli, dorje ed altri strumenti del culto, libri di preghiere accuratamente conservati avvolti in stoffe colorate e tenuti fra due assicelle di legno; odore acre delle lampade votive alimentate con il burro.

Vi incontriamo un nordamericano della California che vive qui da un mese. Sotto le cure di un monaco sta approfondendo lo studio della lingua, della cultura e della religione di questi luoghi, ma, per sua ammissione, è tanto difficile. Sua moglie, venuta con lui dall'occidente, vive da sola al villaggio. Contano di fermarsi ancora tre o quattro mesi, poi forse si sposteranno in un altro monastero.

Lasciamo Bagarchap percorrendo un sentiero fra alberi di pino. Dopo circa 40 minuti ci fermiamo accampandoci per la

notte su un poggio che domina il sentiero. Ci troviamo in corrispondenza della via di salita al passo di Namun Bhaujyang (5200 metri) che attraversa la barriera himalayana a est del Lamjung Himal. Questo passo, una volta abbastanza frequentato, è ora solo occasionalmente utilizzato da pastori Gurung che conducono le loro pecore agli alti pascoli estivi.

Sono le 16.45 e siamo a 2430 metri di quota. La serata è alquanto fredda e ci è di conforto riunirci intorno ad un grande fuoco prima della cena e del riposo notturno.

## 7. 18 Ottobre 1982 - lunedì

### *Il giorno del primo bagno caldo*

---

**S**veglia alle 6.00. Partenza alle 7.30. Cielo nuvoloso. Il percorso si svolge costantemente nel bosco fra i 2400 e i 2700 metri di quota, con una vegetazione tipica dei nostri boschi alpini, anche se lì a quote di buoni 1500 metri più basse.

Alle 11.00 siamo a Qupar. Check-post dei nostri permessi di trekking e sosta per il pranzo. Incontriamo una piccola spedizione di alpinisti jugoslavi di ritorno dalla salita al Kang Guru (m. 7010) proprio qui dietro in direzione nord est. Hanno impiegato 13 giorni dal campo base alla vetta.

Alle 12.45 siamo di nuovo in cammino in direzione di Chame (m. 2750) dove arriviamo un'ora dopo.

Il villaggio è uno dei principali centri del distretto di Manang; vi troviamo due uffici bancari, la posta, la sezione locale del dipartimento per lo sviluppo agricolo dove assistiamo alla distribuzione del riso da semina a prezzo prefissato dalle autorità amministrative, un ambulatorio servito da un paramedico.

Fra le case la solita vita locale, gente intenta ai propri lavori, molti bambini, una casermetta militare. Sopra di noi i seracchi del Lamjung. Alle nostre spalle, più lontana, la cuspide del Manaslu. Dietro le case il fiume scroscia impetuoso. Alla sua riva sinistra, sotto la volta costituita da due enormi pietre, vi si immette un flusso di acqua calda alla temperatura ideale per un bagno. Quale piacere ristoratore per tutti.

Ci accampiamo all'ingresso superiore del villaggio nei pressi di uno splendido muro con 54 ruote di preghiere per ognuno dei due lati, divise in tre gruppi di 18.

Trascorre la nostra settima notte in tenda.

## 8. 19 Ottobre 1982 - martedì

### *Il giorno dell'arrivo sull'altopiano*

---

**S**veglia alle 6.00 e partenza alle 7.25. Mattinata e successiva giornata splendide: sole, cielo azzurro ed aria limpidissima.

Si sale costantemente in un bellissimo bosco sul lato sinistro della Marsyangdy Khola. Profumo di resina ed aspetto di casa nostra se non fosse per le creste del Lamjung, alte sulla nostra sinistra, che mostrano profili inusitati e seracchi a canne d'organo tipici di montagne himalayane. Sui 2950 metri di quota passiamo sul lato destro del fiume su un bel ponte di legno, un tempo coperto, con resti di un cancello. Esso serviva ai Khampa, guerrieri profughi tibetani, per mantenere il controllo dei traffici nella valle.

Pochi minuti più in alto, il villaggio di Bhratang, praticamente abbandonato dai Khampa fin dal 1975 ed ora abitato solo da un paio di nuclei familiari. Non mancano comunque i bambini: sono 7 o 8, sporchissimi, e ci circondano per tutto il tempo della nostra sosta per il pranzo dalle 10.30 alle 12.30.

Unica notazione di un qualche interesse è la casa vicino alla quale sostiamo, costituita da un'unica grande sala aperta, che in passato doveva essere usata per le riunioni degli abitanti del villaggio.

Proseguiamo riattraversando il fiume su un altro bel ponte di legno e proseguiamo poi in forte salita sul lato opposto in un bosco di abeti e di pini. Sui 3100 metri la salita si attenua ed il panorama si apre. E' un posto bellissimo. Dopo giorni passati all'interno del solco della valle l'occhio spazia su un panorama di bellezza e silenzio. Un'ampia radura con dei Chorten e dietro un vasto prato ed un laghetto azzurro. Intorno, pareti ad anfiteatro di roccia levigata da immani compressioni

glaciali di un'epoca ormai lontana. Il paesaggio ricorda scorci della magnifica valle californiana di Yosemite.

La vegetazione si dirada e siamo in vista di Pisang (m. 3350) bellissimo villaggio tibetano sopraelevato rispetto ad un vasto altopiano dominato dalla mole imponente dell'Annapurna II (m. 7937).

Un gonpa, meno bello di quello di Bagarchap, case in pietra una sull'altra, stradine strettissime, scale e scalette scavate direttamente nei tronchi, muri di ruote di preghiere. Acquistiamo oggetti, coltelli - i karta, equivalente tibetano dei kukri nepalesi - gau, scatole porta preghiere da appendere al collo, mulinelli di preghiera, alcuni tanka di aspetto molto vecchio (o solo molto sporchi).

Ci troviamo nell'arida regione del distretto di Manang chiamata Nyesyang. Poiché essa si trova già al di là della prima barriera himalayana, il monzone estivo vi arriva molto attenuato: piove dunque relativamente poco, mentre le nevi invernali, che vengono con le nuvole del nord, stazionano molto a lungo sul terreno. Gli uomini sono prevalentemente dei commercianti, mentre le donne si dedicano alla povera agricoltura ed in misura ancora minore all'allevamento.

Si possono incontrare dei giovani che hanno una buona dimestichezza con la lingua inglese e che hanno ampiamente viaggiato in Asia.

La popolazione di Nyesyang ha sempre avuto particolari privilegi commerciali dal re, fino da circa 180 anni fa: passaporti e facilitazioni di importazione ed esportazione, estesi poi a tutti gli abitanti del distretto di Manang. Inizialmente venivano scambiati articoli locali con manufatti, e ciò in particolare con l'India; più recentemente, non solo si è ampliata la gamma delle merci, ma anche quella dei mercati esteri alla maggior parte dei paesi del sud est asiatico. Ne conseguono frequenti migrazioni stagionali, scarso sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento ed una quasi totale dipendenza di questa gente dalla importazione di prodotti alimentari.

Sono quasi le 17.00 quando raggiungiamo il campo, posto una decina di minuti oltre Pisang bassa a 3270 metri di quota.

Ultimo sole sull'Annapurna II e sul Pisang Peak al lato opposto della valle. Stelle in cielo ed aria limpida preannunciano una notte molto fredda.

9. 20 Ottobre 1982 - mercoledì

*Il giorno degli yak*

---

**L**a notte è stata freddissima. Quando ci svegliamo, alle 6.00, è tutto ghiacciato, anche i teli esterni delle tende.

Sereno stupendo; il primo sole sfiora l'Annapurna II che ci sovrasta. Vengono in quattro dal villaggio a venderci oggetti; nel mercatino improvvisato c'è grande fervore di contrattazioni: qualcosa compriamo.

Alle 7.45 dopo la solita, abbondante colazione siamo in cammino. Si avanza nel bosco dapprima pianeggiante, poi in erta salita fino ai 3450 metri di un passo con un bel chorten che ci immette in una vallata molto grande, apparentemente quasi pianeggiante. Alberi di conifere nella prima parte, mentre più avanti si intuisce un paesaggio semi desertico. Tutta la giornata si svolgerà percorrendo per intero questa vallata con la visione sulla sinistra, sempre più imponente ed incombente, dell'Annapurna III (m. 7555): fantastiche creste fumanti nel vento e pareti di ghiaccio a canne d'organo.

Il paesaggio è ora desertico, tipico di quello che dovrebbe essere l'altopiano tibetano; e tibetani sono pure i personaggi che incontriamo, cavalieri su piccoli cavalli dalle lunghe code, coprisella che sono tappeti bellissimi, pastori di yak e di capre. Nel bel mezzo della vallata una aviosuperficie ed un posto di controllo di polizia.

Verso le 14.00 siamo a Braga, grande ed interessante villaggio sede del più vecchio monastero buddista di questa zona. Il gonpa dovrebbe avere circa 500 anni ed appartiene alla setta dei Kargyupa. Si trova, come spesso accade, in posizione leggermente sopraelevata rispetto alle case. Di fronte, gli Annapurna II e III e, sempre più evidente, l'imponente Gangapurna (m. 7454) alla cui base una seraccata finisce in un laghetto dalle acque verdi: sembra un po' il Miage in Val Veny.

Poco più avanti, una scena che ha del primordiale: un gruppo di una ventina di persone sta macellando 7 o 8 yak per farne provvista di carne e nemmeno il più piccolo pezzo di grasso o goccia di sangue ne vengono sprecati. E' molto probabile che gli animali siano morti per un qualche incidente artatamente provocato per superare il divieto religioso buddista di nuocere a qualunque creatura vivente.

Dall'altra parte della piana, sui contrafforti rocciosi della montagna, alcune grotte di eremiti: ora quasi non più utilizzate, testimoniano della perenne ricerca della verità assoluta, che è parte essenziale della vita umana nella dottrina buddista.

Siamo a Manang (m. 3600), luogo della tappa odierna, alle 15.00. Oggi, come faremo domani e dopodomani, non abbiamo fatto la consueta, lunga sosta per il pranzo, ma mangiato abbastanza velocemente qualcosa e poi proseguito.

Visitiamo il villaggio, anch'esso tipicamente tibetano. Un gonpa, abbastanza bello, case in pietra una appoggiata all'altra formate per lo più da un piano terreno destinato a stalla e da un primo piano ad abitazione al quale si accede con scalette di legno scavate in un tronco d'albero; sui tetti piatti, legna e paglia ad asciugare.

Si nota un certo fervore di traffici commerciali e quindi, in definitiva, un certo qual benessere (naturalmente sempre in senso relativo), ma l'insieme non è dei più allegri, forse anche per il cielo grigio che incombe, il vento, la polvere, il freddo.

Il campo viene posto su un terreno all'estremità nord ovest del villaggio, mentre ci interroghiamo sul futuro delle nuvole che si muovono sulle nostre teste spinte dalle correnti.

10. 21 Ottobre 1982 - giovedì

*Il giorno dell'aquila*

---

**S**veglia alle 6.00 ed alle 7.30 in marcia. Il cielo è solo parzialmente nuvoloso. All'uscita di Manang puntiamo decisamente a nord verso il piccolo villaggio di Tengi, ultimo insediamento abitato a carattere permanente prima del Thorong.

Alla nostra sinistra il sentiero conduce a Khangsar e di là al lago del Tilicho a 4820 metri - visto e descritto da Herzog nel corso della ricognizione del 1950 alla ricerca di una via di accesso all'Annapurna I - e più su al passo di Mesanto (m. 5099), da cui a Jomosom nella Kali Gandaki.

Si sale costantemente nella valle sempre più angusta con brevi saliscendi. Alle nostre spalle, nell'ordine, Annapurna II, IV (m. 7525), III e Gangapurna e, alla nostra sinistra, il Roc

Noir (m. 7485), il Glacier Dome (m. 7255) e le aeree creste del Tilicho Peak (m. 7132), parti della Grande Barriera.

Sui 4100 metri ci fermiamo brevemente per mangiare; poco più avanti c'è Leder, una costruzione di sassi, ultimo possibile ricovero coperto prima del passo. Proseguendo, la valle si fa ancora più angusta e le pareti incombenti tolgono gradatamente la visuale sulle grandi vette.

Saliamo lentamente ed ecco ci viene incontro, a pochi metri dal suolo, una grande aquila con le ali spiegate ed immobili; fluttuante, maestosa, dall'alto verso il basso segue la conformazione del terreno. Ne vedremo moltissimi altri, nei giorni successivi, di questi splendidi volatili che, assieme agli enormi avvoltoi grifoni, dominano incontrastati le valli e le alte creste himalayane, ma questa resterà l'apparizione più possente e spettacolare, certo anche perché inattesa e vicinissima.

La salita è costante, a mezza costa, fino ai 4300 metri; poi si scende di una cinquantina ad un ponte di legno sul quale si attraversa la Marsyangdy Khola, qui certo meno maestosa che alle quote più basse, portandosi sul suo lato destro. Ad un'ora circa dal ponte giungiamo in località Phedi, il cui significato è piede della collina, a 4500 metri, dove in prossimità del fiume viene posto l'ultimo campo di questa lunga, splendida valle Marsyangdy.

Sono le 16.15. Fa freddo, c'è un forte vento e qualcuno risente di disturbi dovuti alla quota.

Una famiglia di pellegrini indiani, padre, madre e due bambini, sono qui in sosta sul lungo viaggio di fede che finalmente domani dovrebbe condurli a Muktinath: non hanno praticamente attrezzatura alcuna ed armati solo del loro misticismo, o solo della loro incoscienza, sono partiti da chissà dove ben sapendo di dover attraversare la grande barriera.

Decidiamo che stanotte dormiremo più stretti; ci sistemiamo in modo tale da liberare due tende, una per la famiglia indiana e l'altra per i portatori, così che tutti, fra queste e la grande tenda comune possano trovare un riparo contro i rigori della notte.

Il campo si addormenta con nell'aria una certa attesa, un po' di tutti, per quello che riserverà la giornata di domani, certo la più delicata di tutto il percorso.

11. 22 Ottobre 1982 - venerdì

*Il giorno del passo*

---

**S**iamo in piedi alle 4.15. E' ancora notte fonda, ma il cielo completamente stellato preannuncia una giornata favorevole. Fa freddo. Alle 6.00, alle prime luci, ci avviamo.

La salita è costante, un passo dietro l'altro, intervallata da brevi soste per riprendere fiato. Terreno pietroso, spoglio. Alle nostre spalle, per l'ultima volta, ci saluta la mastodontica parete N.O. dell'Annapurna II. A destra, sempre più manifesti, il Gundang (m. 6584), il Chulu (m. 6630) ed il magnifico Naurchuli (m. 7154). Di fronte a noi le due vette che si fronteggiano al passo del Thorong: Yakawa Kang (m. 6482), roccioso a nord e Khatung Kang (m. 6484), di neve e ghiaccio a sud ovest, del quale una prima vetta, verso il passo, di circa 6200 metri, è nota come Thorong Peak.

Lungo il percorso ci si distanzia l'un l'altro e finalmente, verso le 10.30 i primi e circa 45 minuti più tardi gli ultimi, siamo tutti al passo a 5416 metri di quota. Un gran cumulo di pietre (uno tchendo, come i muri mani) con bandierine di preghiere che recitano al vento e di quassù certo arrivano prima in alto; sole bellissimo, abbracci, fotografie. Alcuni piccoli malanni da altitudine, pochissimo importanti, ma comunque sufficienti, assieme a talune difficoltà logistiche, ad indurre prudentemente ad annullare il programma di salita al Thorong Peak.

Alle 11.45 iniziamo tutti la ripida discesa verso Muktinath.

A 4700 metri, su un ripiano erboso, ci fermiamo per mangiare qualcosa. Proseguiamo; l'ambiente è desertico e non troveremo acqua fino ai 4050 metri dove incrociamo un timido torrentello. A destra, tra colline desertiche con lo sfondo di vette innevate, si profila l'accesso al mitico Mustang, anticamera del grande Tibet, ancora, speriamo non per molto, non accessibile agli stranieri.

Siamo ormai in vista di Muktinath, la città santa, mecca di buddisti e di induisti, dove arriviamo verso le 16.30. Poniamo il campo al suo limitare a 3795 metri di quota. Per il controllo dei permessi di trekking al locale posto di polizia provvederemo domani.

Vengono donne ad improvvisare un mercatino di sciarpe ed altri oggetti e, come al solito, non siamo capaci di rinunciare a qualche acquisto. Mangiamo e poi, non sono ancora le 20.00, ci ritiriamo nelle tende stanchi per la impegnativa giornata.

Comincia a piovere. Domani è previsto un giorno di riposo, l'unico del nostro viaggio.

## 12. 23 Ottobre 1982 - sabato

### *Il giorno degli dei*

---

**C**i svegliamo con tutta calma verso le 8.00 dopo quasi 12 ore di sonno ristoratore. Il tempo è nuvoloso e cade qualche goccia di pioggia: migliorerà gradatamente durante la giornata fino a farsi sereno al tramonto.

Solo ora ci rendiamo conto della grande fortuna avuta e del rischio corso di non poter fare il Thorong ed essere costretti a tornare in senso inverso lungo la Marsyangdy: la neve è scesa fino ad un centinaio di metri sopra di noi ed il passo - figuriamoci quanta ce ne sarà lassù - resterà impercorribile per vari giorni, almeno per i portatori, che comunque, nel nostro caso, condizionano l'intera spedizione. Anche la forzata rinuncia al Thorong Peak a posteriori appare certo meno amara.

Muktinath, posta in un rado boschetto di pioppi, è luogo sacro sia per gli induisti sia per i buddisti, testimonianza di come coesistono in Nepal le due religioni l'una a fianco dell'altra, senza tentativi di sopraffazione, e di come sia principalmente considerata in questo paese l'estrinsecazione concettuale del divino, al di là ed al di sopra delle infrastrutture dogmatiche e delle barriere che dividono spiritualmente gli uomini di fedi diverse.

Per gli induisti questo è luogo di pellegrinaggio da sempre. Se ne fa menzione già nel Mahabharata, il libro di mitologia indu scritto attorno al 300 a.C., a causa della presenza delle ammoniti fossili (i shaligran) considerate espressioni della divinità. Oggi lo frequentano soprattutto gli appartenenti alle caste superiori, i "nati due volte", e per i nepalesi di questa religione è altrettanto importante luogo di culto che Pashupati,

alle porte di Kathmandu, sulle rive del sacro fiume Bagmati. L'acqua è di grande importanza nei rituali purificatori induisti e pertanto la fontana dalle 108 cannelle ed il contiguo tempio dedicato a Visnu sono i luoghi centrali dei seguaci di questa fede.

I buddisti, invece, da sempre qui riconoscono la manifestazione della potenza divina nel sacro e perenne fuoco che scaturisce dai sassi della terra e brucia sull'acqua di una piccola sorgente. In questo luogo conosciuto da epoca immemorabile sorge il principale dei templi buddisti di Muktinath edificato dalla setta non riformata dei Nyingmapa, gli "Antichi".

In questi ed altri luoghi minori di culto passiamo la giornata, rilassandoci e preparandoci alla seconda parte del nostro cammino lungo la Kali Gandaki.

## 13. 24 Ottobre 1982 - domenica

### *Il giorno del deserto*

---

**C**i svegliamo alle 6.00. Il cielo è tutto sereno e fa un gran freddo. Affrettiamo al massimo i preparativi mattutini ed alle 7.15 siamo in cammino. Di fronte a noi, già inondati di sole, le due piramidi affiancate del Dhaulagiri (m. 8167) e del Tukucho Peak (m. 6920).

A Jharkot il sole raggiunge anche noi e l'aria si intiepidisce. Colori d'autunno delicatissimi. Poi, più avanti, il deserto: arido, vuoto, bellissimo. Sulla destra un profondo canyon con i resti di una imponente città rupestre e di terrazze coltivate in una epoca nella quale probabilmente il clima era diverso. Scendiamo progressivamente. Alle nostre spalle la vallata di Muktinath e le creste nevose verso il Thorong; di fronte fanno la loro comparsa gli imponenti Nilgiri Nord (m. 7061), Centrale (m. 6940) e Sud (m. 6839).

In basso, improvvisamente, si apre la visione del bacino fluviale della Gandaki Kholā e l'oasi coltivata, in mezzo a tanto deserto, di Kagbeni, limite settentrionale delle zone normalmente accessibili al turismo e porta di ingresso del Mustang. Kagbeni nella lingua locale significa blocco alla confluenza di due fiumi ed è particolarmente attinente alla sua collocazione a barriera della valle. Poiché il villaggio è alla

confluenza delle vie carovaniere del nord, sud, est ed ovest, i monarchi che anticamente risiedevano qui erano effettivamente in grado di controllare e tassare lo scambio delle granaglie provenienti dal sud con la lana ed il sale provenienti dal nord.

La gente di qui chiama se stessi Gurung, ma non si tratta evidentemente dello stesso ceppo Gurung che abita più a sud, particolarmente nella zona di Gandrung, bensì di gente proveniente dal Tibet che qui, come altrove, si definisce così, quasi a facilitare un processo di integrazione con le popolazioni autoctone.

Lasciamo il villaggio alla nostra destra e scendiamo al livello del fiume che cominciamo a contornare sul lato sinistro. Inizia un vento teso, che soffia a noi contrario e che ci accompagnerà per tutta la giornata di oggi e per quella di domani. Incrociamo molti pellegrini in marcia verso Muktinath: sarà un motivo ricorrente anche nei giorni successivi. A ripidi saliscendi seguiamo il letto del fiume fino a che, alle 12.45, arriviamo a Jomosom dove ci fermiamo per il pranzo nella casa di un benestante.

E' una cittadina apparentemente squallida, fatta di case basse e battuta da un vento costante e tesissimo. In realtà è un luogo di una certa importanza commerciale ed amministrativa e gode di un qualche benessere. Ci sono una banca, un ospedale, un ufficio postale, un posto di polizia (controllo passaporti) ed una aviosuperficie, ma i voli sono abbastanza irregolari a causa del vento.

Ripartiamo alle 14.30 e seguiamo costantemente il lato destro della Gandaki Khola fino a Marpha (m. 2760) dove arriviamo alle 16.45.

Il campo viene posto nel cortile posteriore di un lodge all'interno del quale ceniamo e dove alcuni di noi (9 su 16) dormono lasciandosi tentare, dopo tanti giorni, da un giaciglio fra quattro mura. In serata il vento si acquieta ed anche la temperatura dell'aria non è particolarmente fredda.

14. 25 Ottobre 1982 - lunedì

*Il giorno di Maha Asthami*

---

**S**iamo in piedi alle 6.00. Dopo colazione, alle 7.30, torniamo nell'abitato di Marpha per fotografare questo splendido villaggio con la luce del sole. Case di pietra tinteggiate di bianco, porte e finestre di legno finemente lavorate, stradine lastricate al di sopra di un efficiente sistema fognario.

Mentre girovaghiamo qua e là, notiamo che varie capre vengono uccise e dissanguate con il taglio della gola. E' questo il periodo della festa di Durga Puja, la più importante del calendario religioso induista. Essa simboleggia la vittoria della dea Durga (il bene) sul demone dall'aspetto di bufalo Mahisashur (il male) e dura dieci giorni in coincidenza con la luna nuova di metà ottobre. Oggi è il giorno di Maha Asthami - il grande ottavo - nel quale avvengono in gran numero i sacrifici di animali alla Dea Madre nella sua duplice ed antitetica sembianza di Durga (la vita) e di Kali (la morte). Il sangue delle vittime servirà a benedire la casa ed i suoi oggetti più preziosi, mentre le carni verranno consumate come cibo sacro, comunione con la dea.

Lasciamo Marpha alle 8.45 e, sempre costeggiando il lato destro del fiume, attraversiamo Tukuiche, importante centro commerciale, Khobang, dal suggestivo percorso coperto fra le case, e arriviamo a Larjung alle 11.30, a quota 2660, dove ci fermiamo a mangiare all'interno di un lodge.

Ripartiamo alle 13.20. Contorniamo con continui saliscendi il lato destro dell'ampio bacino fluviale, poi ne attraversiamo un'ampia ansa laterale sulle ghiaie. L'ambiente è quello tipico della montagna alpina si 1000, 1500 metri. Qui siamo intorno ai 2700: pini, abeti, una sequoia, unica e sola. Attraversiamo la Gandaki Khola su un ampio e bel ponte aereo; ancora saliscendi sul lato opposto; ancora conifere, poi alberi di noce, felci e strane bacche dai vividi colori.

Alle 15.00 arriviamo a Kalopani, a quota 2660, dove viene posto il campo in un bel boschetto di abeti. Il villaggio è miserevole e sporso; case in pietra parzialmente sparse; un paio di rest-houses reclamizzano con ampi cartelloni le loro facilities; numerosissimi asini, e relativa organizzazione, per il trasporto del sale e delle granaglie. Di fronte a noi, sovrastante

da quasi 5500 metri più in alto, fra giochi di nuvole, ci appare l'Annapurna I (m. 8091, il primo ottomila salito dall'uomo) con a sud il fido Fang (m. 7647) ed a nord la cresta che la collega al Roc Noir e più oltre al Tilicho.

La serata è umida, ma non particolarmente fredda.

15. 26 Ottobre 1982 - martedì

*Il giorno della corsa*

---

Come al solito, sveglia alle 6.00. Alle 7.35 siamo in marcia con destinazione Tatopani dove tutti speriamo di prendere un bel bagno nelle acque sorgive calde (in nepali tatopani significa appunto acqua calda). Scendiamo a Lete: quattro case ed un ponte. Da qui prese le mosse, nel 1950, la ricognizione finale dei francesi alla individuazione dell'accesso all'Annapurna I e la successiva vittoria dal ghiacciaio settentrionale. Fra continui saliscendi passiamo Kaiku e Ghasa (m. 2100) in prossimità del quale alle 10.45 ci fermiamo per la sosta meridiana. Numerose aquile volteggiano maestose.

Ripartiamo alle 12.30 e proseguiamo spediti fra continui saliscendi senza perdere gran che di quota. La vegetazione ed il paesaggio tropicale accennano a ripresentarsi. In una zona fittamente boscosa avvistiamo un gruppo di scimmie fra i rami degli alberi al di sotto del sentiero.

Lungo il percorso il gruppo si è frazionato. In testa, alle 14.00, Shan Ghej vorrebbe fermarsi per farci riposare e per attendere gli altri. Chiediamo quanto manchi a Tatopani: risponde due ore e mezza. Giudichiamo che si arriverebbe alla meta troppo tardi (alle 18.00 è buio completo), ed allora addio al bel bagno sognato; decidiamo di proseguire. Quando si accorge che si fa sul serio, la nostra guida ci raggiunge con quattro balzi, si pone in testa e via tutti a passo di gran carica in moderata discesa. La valle si allarga dolcemente. Attraversiamo il bel villaggio di Dana dalle grandi case di pietra con finestre e poggiali in legno finemente scolpiti. Ricominciano le risaie, i bananeti e gli agrumeti (mandarini, ma soprattutto bellissimi cedri).

Arriviamo a Tatopani (m. 1350) alle 15.30: è stata davvero una gran bella corsa, e quale sollievo immergersi nella vasca di acqua calda che sgorga naturalmente nella parte inferiore del paese. Ad uno ad uno anche gli altri ci raggiungono.

Il campo viene posto nel prato cintato di un lodge, in prossimità del fiume. La serata è nuvolosa ed ogni tanto cade anche qualche sottile goccia di pioggia; la temperatura è fresca.

## 16. 27 Ottobre 1982 - mercoledì

### *Il giorno della foresta incantata*

---

**L**a sveglia stamani è alle 6.15. Partiamo alle 7.45. Alle nostre spalle la valle nella quale ci troviamo è sbarrata dall'imponente piramide del Nilgiri Sud. All'uscita di Tatopani un posto di controllo di polizia.

Il percorso inizia in leggera discesa lungo il corso della Gandaki Kholā che di lì a poco abbandoniamo definitivamente dopo averla attraversata in direzione sud est su un ponte dalle assi un po' sconnesse. Il cielo è sereno ed è tornato un piacevole caldo. D'ora in avanti, per tutta la giornata, saliremo costantemente con pendenze più o meno accentuate. Raggiungiamo il bel paese di Ghara su un poggio assolato fra risaie a terrazze. Le gente è in festa: oggi è il decimo giorno di Durga Puja, l'apogeo delle celebrazioni, nel quale il capo famiglia pone sulla fronte dei propri congiunti la tika affinché su di essi scenda la benedizione della Grande Madre.

Alle 12.00, a quota 2000, ci fermiamo per il pranzo. Ripartiamo alle 13.15. Di lì a poco il villaggio di Sikha, ancora gente in festa che suona, danza e beve, la tika sulla fronte ed i germogli di orzo fra i capelli o dietro le orecchie.

Saliamo ancora fra risaie e campi di lenticchie in fiore di un rosa violaceo; poi un bosco di oleandri. Il sentiero è tutto una scalinata, magnificamente tenuto. Entriamo in un bosco dall'aspetto incantato: alberi contorti, muschi sui tronchi, radici aeree e liane pendenti, bambu, rododendri grandi come alberi, che in primavera devono essere uno spettacolo di colori. L'atmosfera è così inusitata ed irrealistica che ci si aspetta quasi di

veder comparire da un momento all'altro qualche gnomo o folletto.

Superiamo le poche case di Chitre. Il cammino è lungo e la cima del passo di Gorapani sembra non arrivare mai. Vi giungiamo infine alle 16.30 dopo oltre 3 ore di marcia ininterrotta dalla sosta precedente. In una delle locande del passo, a 2950 metri, ci riscaldiamo al fuoco e ci dissetiamo con della buona birra. Durante l'ultima ora di marcia, fra un andirivieni di nuvole alte, ci sono apparsi la mole del Dhaulagiri, alle nostre spalle, e, sulla sinistra, l'Annapurna Fang e Sud.

E' stata una giornata dura; i portatori arrivano che è buio e sono ormai le 21.30 quando, dopo aver cenato, ci ritiriamo nelle tende a dormire. Si fa tutto sereno e la luna illumina gli Annapurna.

## 17. 28 Ottobre 1982 - giovedì

### *Il giorno dell'alba himalayana*

---

**S**tamani siamo in piedi alle 4.15 e di lì ad una mezz'ora, alla luce delle torce elettriche, siamo in marcia per il punto panoramico di Poon Hill, ad ovest di Gorapani a quota 3250, per ammirare il sorgere del sole sulle alte vette.

Vi giungiamo alle 5.45. Le stelle si appannano ed il cielo ad oriente si fa rosa e poi progressivamente rosso. Lo spettacolo è incomparabile. Di fronte a noi, da sinistra a destra, il Dhaulagiri e tutti i suoi dignitari, il Tukucho Peak, i Nilgiri, il Fang e, dietro, la punta dell'Annapurna I, l'Annapurna Sud, lo Hiunchuli (m. 6441) ed il Cervino himalayano, il Machhapuchhare (m. 6993), dal profilo a coda di pesce.

Alle 7.30 siamo di nuovo al campo per la colazione ed alle 8.30 in cammino per la tappa odierna. Saliamo dapprima nel bosco fantastico fino al punto massimo di 3240 metri di quota, quindi a saliscendi lungo il crinale. Poi giù a precipizio in una strettissima gola, nella fitta foresta tropicale. A quota 2770, sono le 11.30, ci fermiamo per mangiare sulle rive di un torrente in prossimità di poche, povere case di pietra, ricovero comunque gradito per il passante.

Ripartiamo alle 13.30. Andiamo dapprima in discesa, poi subito in salita; ancora in discesa questa volta ripidissima, poi

di nuovo in una salita altrettanto ripida con la quale riguadagniamo i 2750 metri di un poggio con una magnifica vista sul Machhapuchhare emergente da una base di nuvole. Ancora nella foresta in leggero declivio a mezza costa ed alle 15.30 ci fermiamo per il campo a Deorali, m. 2600; una casa ed una capanna.

La serata è fresca; la notte sarà fredda ed umidissima. Prima di ritirarci nelle tende a dormire, intorno al fuoco si alternano canzoni delle nostre montagne e suggestivi motivi popolari nepalesi.

## 18. 29 Ottobre 1982 - venerdì

### *Il giorno del ritorno al caldo*

---

**A**lle 6.15 siamo in piedi e, dopo i consueti preparativi mattutini e la prima colazione, ci avviamo alle 7.30. Siamo tutti ansiosi di un po' di caldo dopo il freddo dei giorni passati e l'umido della foresta: ne avremo, di caldo, oggi anche troppo.

Il sentiero è subito in forte discesa, il fondo scivoloso. Poi più dolce, mentre gli alberi gradatamente si fanno meno folti, fino a che, allo scoperto, con un sentiero a mezza costa raggiungiamo il paese di Ghandrung (m. 2080), bellissimo e ridente in vista di Annapurna Sud, Hiunchuli, Tent Peak e Machhapuchhare fra terrazze a riso ed a miglio ormai maturi. Dopo Ghandrung una discesa interminabile, ripida, tutta a scalini fra le terrazze coltivate ci fa perdere d'un colpo altri 700 metri di dislivello fino ai 1400 del corso della Modi Khola dove arriviamo alle 11.00 e dove ci fermiamo per il pranzo.

Ripartiamo alle 13.00. Nel gran caldo del primo pomeriggio, dopo aver mangiato, la ripidissima salita che ci troviamo di fronte e che ci condurrà ai 1700 metri di Landrung crea qualche piccolo problema a due o tre di noi. Successivamente la salita si trasforma in un piacevole falsopiano fino ai 1800 metri di quota dove su un bel declivio erboso viene posto il campo. Sono le 16.15. La temperatura è piacevolmente fresca dopo il gran caldo di oggi ed il tramonto colora di rosso i ghiacci delle pareti e delle creste dell'Annapurna.

Questa sera la cena sarà a base di riso al burro con parmigiano e speck. Si celebra un compleanno e l'abbondante birra offerta dal festeggiato aggiunge allegria ai sapori di casa. Insomma una festa.

19. 30 Ottobre 1982 - sabato

*Il giorno delle sanguisughe*

---

**S**veglia alle 6.15. Partenza alle 7.30. Dapprima saliscendi, poi in salita, per quella che sarà l'ultima rampa di questo nostro lungo cammino, fino alla quota massima di oggi di 2220 metri. Dietro la piramide del Machhapuchhare, molto lontane, le vette degli Annapurna III, IV e II e del Lamjung. Ancora al di là siamo passati una dozzina di giorni or sono: ne è stata fatta di strada.

Il sentiero prosegue ora in leggera discesa ed alle 10.30, a 2080 metri di quota, ci fermiamo per la consueta sosta meridiana. Siamo in un bel prato dall'erba fresca ed umida, ma c'è qualcosa di strano. Ce ne rendiamo conto solo dopo che qualcuno è stato morsicato e sanguina dalla minuscola ferita: il posto è pieno di sanguisughe, la maggior parte delle quali supera a stento il centimetro di lunghezza. Il rimedio è quello antico: un pizzico di sale e la sanguisuga abbandona immediatamente la presa. L'idea tuttavia non ci aggrada molto e mangiamo quasi tutti standocene prudentemente in piedi. Chissà che delizia un trekking durante il monsone, fra le risaie allagate ed infestate da questi ributtanti animaletti.

Alle 12.00 siamo nuovamente in cammino scendendo ormai costantemente fra risaie e contadini dediti al lavoro dei campi, bufali che si rinfrescano in pozze d'acqua, bambini, anche se non numerosi come alle stesse quote nella Marsyangdy. Passiamo quasi subito Dhampus (m. 1850) e raggiungiamo alla fine il fondo della vallata ai 1200 metri di un ampio bacino fluviale che percorriamo per circa un chilometro. Dopo averne passato a guado un braccio, alle 16.00 ci accampiamo in un prato al centro del letto del fiume in prossimità del piccolo villaggio di Suikhet.

La temperatura è mite. Al campo, stasera, si respira ormai aria di smobilitazione.

20. 31 Ottobre 1982 - domenica

*Il giorno dell'addio*

---

**C**i svegliamo alle 6.00 ed alle 7.30 siamo in cammino. Non c'è molto da ricordare di questa ultima giornata, se non la sensazione che si sta concludendo qualcosa la cui bellezza e l'intrinseco significato ciascuno di noi coglierà forse solo fra diversi giorni, quando le sensazioni più immediate si saranno stemperate ed i ricordi affioreranno in maniera più ordinata.

Il percorso è quasi tutto pianeggiante e via via che ci avviciniamo alla meta incontriamo sempre più gente e segni tangibili di una vita quotidiana diversa, meno primitiva pur nella sua arretratezza, di quella delle tre settimane precedenti. Passiamo il campo tibetano, nei pressi del quale ci fermiamo un'oretta, verso le 11.00, per mangiare qualcosa, e giungiamo a Pokhara verso le 14.00. Impiegheremo quasi due ore per attraversare la lunghissima città fino alle rive del lago Pewal dove vengono poste le tende del nostro ventesimo ed ultimo campo.

Il tramonto del giorno è oggi anche il tramonto sul nostro trekking, su una esperienza che è stata forse soprattutto umana, nel contatto quotidiano con la natura, fra di noi che l'abbiamo vissuta e con questa gente meravigliosa e semplice che per dirla con le parole del professor Tucci, il nostro più grande orientalista:

*“è la sola gente che invidia: senza vincoli, sereni nella nativa essenziale semplicità, ignari delle architetture illusorie che il tempo logora e disperde come il vento la polvere, vaganti fra gli spazi immensi sembrano sospesi fra la terra ed il cielo”.*

